

Nona edizione della maratona solidale

Saharawi, un traguardo di sabbia o di pace?

Ignazio Andreis

Sotto un cielo di sabbia, che prelude ad una tempesta che non arriverà con la violenza aspettata ci sono centinaia di bambini saharawi che vogliono correre la loro maratona; noi, invece, facciamo ancora i conti con l'acido lattico del giorno prima, che per i migliori ha significato correre 42 km in mezzo al *hammad*, il deserto algerino inospitale per eccellenza, dove da trent'anni vivono dimenticati circa 400mila profughi del Sahara Occidentale. La "Sahara Marathon" è una delle più importanti corse di pace e di solidarietà, quest'anno festeggia la nona edizione grazie – come sempre – all'impegno dell'associazione bolognese El Ouali che ha portato una nutrita delegazione di medici, ingegneri, giornalisti, atleti e persone curiose di verificare sulla propria pelle la vita tra i profughi. Una settimana sotto la stessa tenda, partecipando del poco che ci offrono con un orgoglio che si direbbe eroico e senza tempo, se non fosse che il tempo invece c'è e rintocca il trentaduesimo anno d'attesa per vedere riconosciuto il diritto di tornare nelle proprie case. Sperano ogni giorno di riabbracciare i parenti sopravvissuti che sono rimasti sotto l'egemonia marocchina in quella terra segnata sulle carte come Stato

autonomo e che invece non lo è: la Repubblica del Sahara Occidentale. E questa loro paziente speranza vista da vicino è un faro che illumina una scia di bimbi morti per l'assenza delle medicine più comuni, per i 60 gradi estivi che spezzano le barriere immunitarie e per un muro minato di circa 2400 km costruito dal Marocco sotto gli occhi distratti dell'occidente; un faro che illumina l'impotenza delle Nazioni Unite, le cui risoluzioni e chili di dossier per il diritto del popolo saharawi alla propria autodeterminazione lasciano come segnaposto i sacchi di grano griffati Un per fare il pane e che costano alla comunità internazionale assai più di un referendum.

L'anno scorso Bubap era un ragazzino di quindici anni che raccontava delle meraviglie viste in Spagna dove d'estate era ospitato da una famiglia catalana e ce ne parlava fumando cattive e trasgressive sigarette. Quest'anno non sorride più e, mentre mangiamo il capretto che zia Gandila ha sacrificato in onore del nostro ritorno nel campo di Smara, ci gela così: «Ora voglio la guerra, perché è meglio morire in guerra per la libertà della mio popolo che qua». Sono quasi 20 anni che i saharawi hanno scelto la strada della diplomazia, ma lo stato d'animo di Bubap è quello dei campi profughi intorno a



> Una maratona nel deserto > Reuters/Rafael Marchante

Tindouf in Algeria. I Saharawi si sentono stremati, ai limiti della sopportazione e tra gli scalcinati viottoli delle *dabire* serpeggia la voglia di una soluzione, qualunque soluzione, se non sarà possibile un accordo soddisfacente con la controparte marocchina. Omari Mih, rappresentante del Polisario in Italia, ci accompagna in questo viaggio nell'inferno della condizione di rifugiato. In un pomeriggio torrido, mentre le donne – pilastro portante di questa organizzazione sociale – ci preparano il tradizionale thè, Omar inizia

a raccontare la difficile storia che dal Congresso di Berlino fino ai recenti tavoli negoziali bilaterali dello scorso gennaio ha condotto alla deriva odierna. Famelica e spietata la colonizzazione, sciatta e frettolosa la decolonizzazione. Il dato fattuale unico ed incontrastato ad oggi resta questo: ci sono famiglie di uno stesso popolo divise tra territorio marocchino, territorio di confine liberato dal Polisario e territorio algerino; ci sono troppi episodi di violazione dei diritti umani ben documentati né negati dallo stesso Maroc-

co; e ancora, c'è un popolo contrario alla guerra che chiede di potersi pronunciare assieme ai cittadini marocchini sul proprio diritto di votare un referendum su integrazione, autonomia o indipendenza e c'è un organismo internazionale, l'Onu, che da quando James Baker fu incaricato da Kofi Annan di redigere una proposta per la soluzione del conflitto si è pronunciato con risoluzioni e pressioni diplomatiche per arrivare al voto.

Quanti si ricordano della costosa Minurso, la missione internazionale di caschi blu che dovrebbe presidiare il regolare svolgimento di un referendum che si attende da oltre 17 anni? Quanti si interessano al costo che la comunità internazionale sostiene per alleviare le condizioni dei rifugiati? Quanti si interrogano sull'utilità da parte del Marocco di sostenere una spesa stimata circa 1 milione di dollari al giorno per mantenere un muro minato e controllato da migliaia di soldati regolari dell'esercito? La questione del popolo Saharawi non ha nulla a che fare con la partigianeria (a meno di non considerare tali Onu, Unhcr, Croce Rossa e centinaia di Ong); è una questione umanitaria dove prima che santi ed eroi, ragioni e torti, esistono bambini, anziani e disabili che muoiono ogni giorno aspettando che in mezza giornata una manciata di elettori metta la croce su una scheda. Mohamadu, a piedi scalzi e con jeans troppo larghi per le sue gambette, ha vinto la corsa dei bambini; è felice e ride soddisfatto. Quando la Sahara Marathon vedrà finalmente atleti saharawi, marocchini, algerini, mauritani e di tutto il mondo tagliare un traguardo di pace?